

UNO SCERIFFO A FIRENZE

UNO SCERIFFO
A FIRENZE

*Serie di
MICHELE BACCI*



UNO SCERIFFO A FIRENZE



serie da leggere

www.serie da leggere.it



www.facebook.com/serie da leggere

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © 2019 Michele Bacci

Questa opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore

UNO SCERIFFO A FIRENZE

*È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non
autorizzata.*

UNO SCERIFFO A FIRENZE

UNO SCERIFFO A FIRENZE

2 – UNA GIORNATA TIPO

Ero davanti al corpo senza vita di Gianni Panerai. Quel testimone con cui avevo parlato decine di volte, che avevo pregato e supplicato decine di volte adesso era qui, disteso ai miei piedi, ed era anche un po' colpa mia. Gianni aveva una carrozzeria nella zona di Scandicci, era una ditta piccola, una carrozzeria vecchio stile, dove lavorava da solo, immerso nel suo caotico equilibrio di attrezzi sistemati ovunque e macchine smontate. La carrozzeria è stata una delle prime ditte a subire il racket di Luciano. All'inizio Gianni si era opposto mandando sonoramente a fare in culo sia Luciano che i suoi amici. Ma com'è tipico che accada in scenari del genere gli scagnozzi di Luciano hanno iniziato a fare minacce verso la famiglia di Gianni e un giorno, un giorno come tanti, nella cassetta della posta della carrozzeria Gianni aveva trovato una busta con dentro delle foto di sua figlia scattate dall'esterno dell'asilo che frequentava. A quel punto non ha avuto più il coraggio di imporsi. Non ha avuto più il

coraggio di fare niente. Niente se non abbassare la testa e iniziare a pagare. Non c'è innovazione nel sistema di Luciano è il solito vecchio pizzo da pagare, sistema che ormai anche i muri conoscono. La novità stava nel fatto che fossero arrivati a Firenze. Con le nostre indagini avevo capito che Gianni era vittima e avevo cercato di aiutarlo. Dopo la cattura di Luciano lo avevo finalmente convinto a parlare davanti a un giudice. Con la sua testimonianza Luciano sarebbe stato quantomeno tenuto dentro per prevenzione. Ma non è andata così. Devono aver saputo, chissà come, della sua decisione di testimoniare e ovviamente sono passati subito ai fatti. Prima lo avranno sicuramente convinto a ritrattare tutto e poi, per sicurezza, gli hanno chiuso la bocca per sempre. Farlo il giorno stesso del rilascio di Luciano è stata solo la ciliegina sulla torta. La dimostrazione che questi animali non hanno paura di niente e credono di essere intoccabili.

«Quei segni intorno al collo... è morto per questo?» domandò Jacopo ai ragazzi della scientifica.

«Credo di sì. Vedi l'ecchimosi congiuntivale», rispose Clio aprendo leggermente una palpebra di Gianni «e l'evidente cianosi del viso? Sono tipici nelle morti da strangolamento. Dal segno sul collo potrebbe esser stato strangolato con un filo molto sottile e resistente, tipo lenza da pesca. Ma voglio comunque fare l'autopsia per esserne sicura e darvi una conferma.»

«Ok. Appena sai qualcosa avvisaci per favore», dissi rivolto a Clio.

«Certo», disse verso di me e, subito dopo, rivolta ai suoi colleghi aggiunse: «forza ragazzi. Carichiamo tutto e andiamo in laboratorio.»

«Sì capo!» risposero i due ragazzi, adesso con indosso la tuta asettica, quasi all'unisono. Subito dopo chiusero Gianni Panerai dentro all'enorme sacco nero, accanto a lui avevano già posizionato una

barella auto caricante, analoga a quella dei soccorritori del 118, contarono fino al tre e alzando il sacco dalle due estremità lo posizionarono proprio al centro della barella. Finita questa operazione, sempre stando uno all'estremità dell'altro, tramite le apposite maniglie e accompagnando la salita misero su ruote la barella. Si avvicinarono al furgone e sempre tramite l'uso delle maniglie fecero scivolare la barella nella guida. Entrambi salirono sul retro, vicino all'abitacolo. Il novellino invece chiuse gli sportelloni posteriori e salì dal lato guidatore. Clio venne verso di noi, aveva appena finito di togliersi la tuta e i guanti.

«Ci sentiamo dopo. Avete già dei sospetti vero? Come conoscevate il morto?»

«Era il testimone chiave di un'indagine, ma il giorno dell'udienza ha ritrattato tutto. Evidentemente però ai suoi “amici” non bastava.»

«Brutta storia. Teniamoci in contatto ok?»

«Certo. A dopo, buon lavoro», dissi accompagnando il saluto con un gesto della mano. Mi voltai verso Jacopo e cambiai completamente argomento.

«Ho bisogno di un caffè.»

«Io ne ho bisogno da stamani.»

«Dovresti alzarti prima la mattina.»

«Riparliamone quando avrai una bimba di pochi mesi in casa, ok? Sai che ogni tre ore si sveglia per mangiare?»

«Quindi da bravo babbino gli dai la tetta?» era divertente prenderlo per il culo.

«Sì, sì. Sfottimi pure. Un giorno toccherà anche a te.»

Risposi con un sorriso, mi avvicinai e passai il braccio sinistro intorno al suo collo. Jacopo, che era un tipo di carattere scontroso e poco dedito alle smancerie, si staccò quasi subito.

Salimmo in macchina e guardando il computer di bordo vidi che era quasi mezzogiorno.

«Panino al volo?»

«Ok, poi rientriamo?»

«E se facessimo una visita a Luciano?»

«Non credo che il capo sarebbe d'accordo.»

«E noi non glielo diciamo.»

«Sai vero che alla fine ci sbatterà a dirigere il traffico a Vaglia?»

«Può darsi. In quel caso faremo così tante multe a Luciano che per pagarle tutte dovrà vendere il culo.»

«Ma sì, cazzo ci frega a noi. Se ci licenziano mi trasferisco da te con la famiglia al seguito.»

«Bravo! Così mi piaci. Andiamo a prendere un panino. Offro io.»

L'Aston Martin prese in direzione dell'Obihall. La presi volutamente larga. Per arrivare nella zona dell'aeroporto a quest'ora avremmo impiegato comunque lo stesso tempo che avremmo impiegato ad attraversare Firenze. Jacopo accese la radio e dopo qualche istante le casse presero a vibrare al ritmo di Crazy, celebre canzone degli Aerosmith. Il lettore cd stava riproducendo il disco che avevo messo su

la sera prima, quando con Anna ci eravamo spostati dal centro città verso casa mia. Gli Aerosmith sono una garanzia in certe situazioni.

«Sei un cliché», disse Jacopo appena capì di che canzone si trattava.

«A casa mia si chiama stile.»

«Bla bla bla. Piuttosto, ma se non fosse stato Luciano?» disse troncando il momento d'ilarità e riportando la serietà nella conversazione.

«Pensi che ci sia stato qualcun altro che lo voleva morto? Tipo chi? Il vecchio di Lastra a Signa che porta la Panda del neolitico a far sistemare una volta a settimana?!»

«Forse no. Ma qualcuno potrebbe averne approfittato. Se ci pensi sarebbe un piano geniale.»

«Sì, concordo. Lo sarebbe. Ma generalmente chi uccide non è un genio.»

«Sai vero che non servirà a niente andare a stuzzicare Luciano?»

«Quasi a niente. Sicuramente farà

incazzare il capo quando lo scoprirà.»

«Appunto.»

«Può essere che non serva a niente, ok. Ma deve capire che questa città non è il suo parco giochi personale. Noi non gli permetteremo di fare il suo comodo così facilmente. Dobbiamo fargli paura. Dobbiamo alitargli così tanto sul collo che deve sentire perfino cosa abbiamo mangiato nel Natale del '96. Dobbiamo fargli pressione. Perché è quando sei sotto pressione che la possibilità di fare passi falsi aumenta notevolmente», Jacopo non mi rispose. Si limitò a fare un cenno della testa. Era diventato scuro in volto.

Avevamo appena imboccato l'autostrada A1, il traffico era blando così ne approfittai per lasciar respirare una parte di quei 600cv. L'accelerazione che aveva quella macchina era impressionante. Ci ritrovammo stampati nei sedili e in meno di una manciata di secondi eravamo abbondantemente sopra il limite di velocità. Rallentai. Mi assestai tra i 140-

150km\h, ma la sensazione adesso era quella di andare a 40km\h. La guida di quella macchina era fantastica e incredibilmente comoda.

Dopo pochi minuti uscimmo dall'autostrada diretti verso l'aeroporto e proseguimmo dritti fino quando non trovammo viale Guidoni. A questo punto dovevamo solo arrivare alla prima rotonda, farla per tre quarti e parcheggiare ed eccoci così dal Rosso, uno dei paninari più buoni di tutta Firenze. Il quartiere che controllava Luciano era poco più avanti, sempre sul viale, dovevamo solo arrivare alla seconda rotonda. C'erano vari negozi, un bar, un ristorante, diversi uffici e la carrozzeria Panerai. Luciano aveva comprato qualche anno fa il ristorante e aveva iniziato fin da subito ad usarlo come specchietto per le allodole. A quanto sosteneva Panerai iniziò dopo pochi mesi a chiedere ai suoi vicini di casa il pizzo come forma di protezione. Proteggerli da chi poi lo sapeva solo lui.

Scendemmo dall'auto entrambi affamati,

ci avvicinammo e chiedemmo un paio di hot dog a testa e due Coca. Ci sistemammo nel primo tavolo libero, ma dopo un'istante il telefono di Jacopo squillò.

«Scusami è Carla», così dicendo si allontanò verso il parcheggio. Tirai fuori il cellulare anche io. Anna mi aveva mandato un sms dicendo che aveva chiuso tutto e che era andata via uscendo dal cancelletto pedonale. Poi grazie ad un'amica aveva recuperato l'auto ed era andata a lavoro. Alla fine del messaggio l'emoticon che manda il bacio a cuoricino e un “a dopo”. Non risposi. Misi via il telefono e tirai fuori il flacone degli antidolorifici. Ne presi uno e lo accompagnai con un sorso di Coca Cola proprio mentre Jacopo stava tornando verso di me.

«Prendi ancora quella merda?»

«Ho ancora dolore alla spalla», risposi abbassando lo sguardo.

«Neri, è passato più di un anno dall'incidente. Non puoi avere ancora dolore alla spalla. Questa a casa mia si

chiama dipendenza da oppiacei.»

«Il solito esagerato.»

«Esagerato? Ti ricordi vero cosa c'è dentro quella belle pilloline? Sai bene che non sono aspirine.»

«Che voleva Carla?» dissi cercando di nascondermi dietro a un dito. Mi guardò contrariato ma alla fine fece cadere il discorso e rispose alla mia domanda.

«Vuole che passi a prendere i pannolini alla piccola al ritorno. Caca quanto un'elefante quella bambina.»

«Non è la prima volta che ci passi, non dovresti essere abituato?»

«Viola era più nella norma. Tranne quei rari episodi in cui non stava bene ha avuto sempre un'andatura “normale”, diciamo. Bianca invece è tremenda. Non fa in tempo a finire di mangiare che dobbiamo cambiarla. Oddio, forse sto esagerando. In ogni caso caca quanto un'elefante, ecco.»

«Bene bene, ti mette fin da ora nella merda, è un buon segno», finii la frase e mi portai la lattina alla bocca prendendone

nuovamente una sorsata.

«Gli hot-dog sono pronti!»

«Vado io», dissi rivolto a Jacopo. Così mi alzai e avvicinandomi al banco vidi i panini già sistemati su due piatti, li presi e tornai al tavolino. Posai un piatto sotto il naso di Jacopo e l'altro davanti al mio posto, mi rimisi seduto e in un secondo azzannai il primo dei due panini. Erano una meraviglia.

«Dovresti davvero parlarci con Clio», disse Jacopo combattendo con la bocca piena per farsi capire al meglio.

«Socio, oggi non molli un cazzo è?!» feci una pausa, lo osservai mentre in silenzio mi diceva tutto ciò che in realtà avrebbe voluto dirmi.

«Comunque» continuai «sto bene così. Sono single per scelta mia, non per scelta degli altri.»

«Single per scelta tua? Mi sa tanto di cazzata. È un po' come quello che pisciava in mare e pensava di fare la differenza.»

«Questa è vecchia.»

«Sarà anche vecchia ma ti calza a pennello. Smetti di pisciare in mezzo al mare.»

«Senti» dissi indicando Jacopo con l'indice e mignolo tesi, il pollice che guardava in alto, mentre nell'altra mano il panino penzolava pericolosamente «tu sei solo geloso che io possa pisciare dove voglio e quando voglio. Altroché mare. Io piscio in campagna, in montagna, in città, e perfino a casa tua se mi va.»

«Nemmeno tu fossi fico come Johnny Depp, o uno stallone come Rocco Siffredi! Al limite puoi essere un pony. Neri, il pony di Firenze.»

«Rode è?!»

«Ma cosa rode. Fai una cosa, finisci di mangiare e andiamo, my little pony.»

Sorridendo buttai giù l'ultimo boccone del secondo panino. Finii anche quello che rimaneva della lattina di coca, mi alzai e gettai tutto nel bidone dei rifiuti.

«Andiamo mamma, Luciano ci aspetta», dissi calando, in maniera

volutamente memorabile, i miei Ray-Ban fumé dalla testa.

Pagai il pranzo e tornammo verso la macchina. Partii e facendo manovra rientrai in viale Guidoni. Il quartiere di Luciano era poco più avanti e infatti, dopo neanche un minuto di tragitto, svoltai a destra e parcheggiai la macchina davanti alla saracinesca chiusa della carrozzeria Panerai. L'ingresso al ristorante era subito di fianco. Ci guardammo un'istante, senza dire nulla, ma la scintilla che si accese negli occhi di entrambi aveva già stabilito come dovevamo muoverci. Scendemmo dall'auto strafottenti. Sapevamo bene che nella zona c'erano uomini di Luciano che controllavano la situazione, ed era anche per questo che avevo lasciato il lampeggiante blu sul tettuccio della macchina. Quei parassiti dovevano capire che non avevamo paura di loro.

Spinsi la porta del ristorante e un campanellino suonò sopra le nostre teste. Subito un cameriere si affacciò dalla

cucina.

«Salve signori, siete in due?»

«Non siamo qui per pranzare.» rispose Jacopo «Ma per parlare. Dov'è?!»

«Non capisco, signore. Dov'è chi?» il cameriere era in forte imbarazzo e probabilmente ci aveva preso per ubriaconi.

«Il tuo capo», disse duramente Jacopo.

A questo punto però il cameriere passò dall'avere il volto rosso imbarazzo a quello bianco paura. Balbettò qualcosa che non capii.

«Facci due caffè ragazzo, e dì al tuo capo che ha visite», aggiunsi io.

«S-sì. O-ok», disse ancora balbettando. Forse non aveva visto la macchina con il lampeggiante e pensava fossimo malavitosi che volevano regolare qualche conto. Ad ogni modo sparì dietro la cucina per trenta secondi circa, poi tornò dietro al bancone e si mise a fare i due caffè. Le mani gli tremavano e sono sicuro che anche le gambe stavano lì lì per cedergli. Riuscì

comunque a servirci i due caffè. Io iniziai subito a sorseggiarlo mentre Jacopo ci mise dentro una bustina di zucchero di canna e, nell'apparente tranquillità che riuscivamo a trasmettere, iniziò a girarlo lentamente con un cucchiaino. Finii per primo il caffè così mi spostai verso la cassa per pagarli. In quel momento uscì Luciano.

«I caffè li offre la casa ispettore.»

«Io pago sempre per i miei vizi», così dicendo appoggiai una moneta da due euro sul piattino vicino alla cassa. Il ragazzo che ci aveva fatto il caffè sembrava essersi rilassato alla parola ispettore, ma era comunque insicuro se prendere o meno quei soldi.

«Cosa vi porta in questa zona, ispettore?»

«Stiamo indagando su un “incidente”.»

«Si è fatto male qualcuno?»

«Un vostro vicino, il signor Panerai, il carrozziere.»

«Mi spiace molto, spero nulla di grave», disse con un sorriso sfacciato Luciano.

«Purtroppo il signor Panerai è morto.»

«Mi dispiace. Mi dispiace veramente tanto, ma come possiamo aiutarvi noi umili ristoratori?»

«Oh, ma lei non può aiutarci, siamo venuti solo ad avvisarla. Deve stare attento perché purtroppo gli incidenti possono capitare a tutti», dissi con voce ombrosa.

Luciano diventò improvvisamente serio. Non rideva più adesso. So bene cosa avrebbe fatto se avesse potuto, ma non poteva. Il silenzio divenne quasi assordante fino a quando, improvvisamente, cancellò da quella faccia di bronzo l'espressione cupa e la trasformò nuovamente in provocazione.

«Grazie per avermi avvisato Ispettore. Sono felice che le forze dell'ordine si muovano in aiuto dei cittadini.»

«Prego», dissi aggiungendo solo un'occhiata fredda come la Siberia. Jacopo fece altrettanto e senza dire altro uscimmo dal ristorante e salimmo nuovamente in macchina. Luciano nel frattempo si era spostato alla finestra e guardava fuori nella

nostra direzione. L'espressione del suo volto ora era truce. Ne approfittai per rincarare la dose e, spavaldo come mio solito, gli mimai con la mano destra una pistola che sparava. Non rispose. Si limitò a fissarmi.

«Secondo me l'ha presa bene», disse Jacopo.

«Molto bene direi. Guarda che faccia a culo.»

«Torniamo in ufficio?»

«Sì. Andiamo.»

Ci immettemmo ancora una volta nel traffico ed entrambi rimanemmo in silenzio per tutto il tragitto. Minacciare così un tipo come Luciano è una scarica di adrenalina non indifferente. Non è come vederlo in un film o leggerlo su un libro. Nella realtà la cosa è molto più difficile da come veniva descritta. Soprattutto perché sapevamo che la cosa non sarebbe finita lì, Luciano non è il tipo che si lascia pestare i piedi senza reagire.

Arrivati quasi in Questura il telefono di

Jacopo iniziò a suonare «Mi dica capo. Siamo quasi in ufficio capo. Dove? Ok andiamo noi. Sì sono ancora in linea capo. Ok riferisco», chiuse la telefonata e rivolto verso me disse: «vai in fortezza, c'è stata una segnalazione per spaccio nel parco.»

«Giornata movimentata oggi.»

«Ah, il capo ha detto che da domani avrai l'auto sostitutiva se non metti la radio a bordo.»

«Ecco cosa mi sono scordato!» dissi sbattendo la mano sul volante.

Proseguii per il senso unico oramai imboccato, passammo di fronte alla Questura senza fermarci e facendo il giro tornammo verso la fortezza. Era a dieci minuti di distanza. Probabilmente a piedi ci avremmo impiegato il solito tempo, forse meno. Arrivammo nel viale Filippo Strozzi, il viale che abbraccia la fortezza, ma ci eravamo immessi poco dopo l'ingresso ai parcheggi così dovemmo fare il girotondo prima di entrare nella strada che costeggia le mura dal lato dell'ingresso

al salone delle fiere, dopodiché andammo avanti fino a quando non trovammo l'ingresso per il parco. A destra l'incrocio che rientrava sul viale principale. Parcheggiammo proprio lì, all'ingresso del parco. Scendemmo e andammo verso la parte ovest del laghetto. In una di quelle panchine di fronte al lago avremmo dovuto trovare, stando alle indicazioni fornite, il nostro sospettato, alias, il distributore di felicità momentanea. Mentre ci muovevamo con calma e senza attirare l'attenzione mi tolsi il giubbotto nonostante la temperatura non lo richiedesse. Sotto ero con una maglietta a maniche corte e il mio braccio destro, completamente tatuato, forse avrebbe aiutato nell'apparire meno sbirri. Sì, in questi ambienti le apparenze contano.

Vedemmo un tipo vagamente sospetto e cautamente ci avvicinammo. Era un uomo sulla quarantina, molto distinto, forse troppo. Si guardava intorno in cerca di qualcosa. Mi sembrava di averlo già visto

ma non ricordavo dove.

«Ehi, amico», non finii neanche la frase che il tipo prese a correre alla velocità della luce.

«Ma perché va a finire sempre così?» disse Jacopo guardandomi sconsolato prima di iniziare l'inseguimento per il parco. Correvo a più non posso ma il nostro amico era tosto da recuperare, riuscivamo a malapena a non perderlo di vista.

«FERMO O SPARO!» provai a urlargli dietro. Il tipo si voltò un'istante ma si accorse che stavo solo bluffando. Jacopo invece iniziò a rallentare fino a fermarsi e piegarsi con le mani sui fianchi.

«PAPPAMOLLEEEEEEE», gli urlai mentre continuavo a inseguire il Bolt della situazione.

Mentre giocavamo a guardia e ladri vidi il mio sospettato gettare un sacchetto minuscolo nel laghetto e proseguire imperterrito la sua corsa. Improvvisamente però urlò e la scena che mi apparve subito

dopo fu quasi surreale. Il nostro sospettato dopo l'urlo si era portato le mani al volto e inciampando era rotolato rovinosamente a terra. Con altri due balzi gli fui addosso e appena vicino vidi la causa della caduta. Un piccione gli aveva cagato negli occhi. Scoppiai a ridere.

«N-non c'è niente da ridere», disse il tipo con un tono di voce completamente opposto alla sua estetica. Un tono di voce effeminato che contrastava un po' con l'immagine dell'uomo che avevo visto seduto. Aspetta. Ora ricordavo dove l'avevo visto.

«Ma tu non eri il barista dello Yag Bar?»

«Può essere.» disse mentre cercava di togliersi la merda dagli occhi.

Una volta riuscito un po' alla meglio in questa operazione aguzzò la vista su di me.

«Mi ricordo di te, eri sempre con quel tizio carino, non ricordo il nome...»

«Alessio.»

«Alessio! Ecco, sì. Un attimo» disse mentre vide avvicinarsi anche Jacopo «ma

cosa volete da me?»

«Polizia», disse Jacopo mostrando il distintivo «alzati in piedi che vogliamo perquisirti.»

«Non ne avete il diritto, sono un cittadino rispettabile io», disse con fare indignato.

«Certo che abbiamo il diritto. Siamo poliziotti», disse Jacopo aiutandolo ad alzarsi «e se sei così rispettabile come dici non avrai niente da temere.»

L'ex barista diventò improvvisamente bianco come un cencio e accusò un piccolo svenimento che gli trasformò le gambe in gomma liquida. Lo presi al volo evitando che cadesse nuovamente. Appena si riprese, un secondo dopo, le lacrime presero ad uscire come un fiume in piena e tra mille singhiozzi iniziò quella che sarebbe stata la confessione più semplice mai ottenuta da un sospettato.

«Io lo dicevo che non ero portato per questo genere di cose. Lo dicevo che mi avreste beccato subito. Nemmeno una pasticca sono riuscito a piazzare.»

«Lo dicevi a chi?»

«Al tipo che vuole riaprire lo Yag. Gli avevo detto che non ero adatto a fare queste cose. Sono una persona seria, i-io.»

«Calmati, amico. Vieni. Andiamo verso la nostra auto. Abbiamo un po' d'acqua, così puoi sciacquarti la faccia e berne un sorso se la gradisci», dissi in tono quasi affettuoso «come ti chiami? Sai che non riesco a ricordarmi?»

«Mi chiamo Jonathan.»

«Jonathan! È vero. Jonathan il barista. Alessio mi parlava spesso di te. Credo che gli piacessi», dopo questa affermazione vidi il suo sguardo ringalluzzirsi un po'. Aveva già cambiato espressione.

Di fianco all'Aston Martin Jonathan si era sciacquato la faccia e subito dopo si era asciugato con un fazzolettino. Lo lasciammo riprendere un secondo, Jacopo se ne stava in disparte e faceva condurre a me il gioco. Aveva il volto scuro e lo sguardo infuocato come chi sta per

esplodere in una follia omicida. Era tutta scena. Sapete, la vecchia storia del poliziotto buono e quello cattivo.

«Allora Jonathan, chi è il tipo che vuole rilevare lo Yag? E cosa ti ha costretto a fare?» dissi con tono amichevole. Avevo anche evitato di perquisirlo per renderlo più mansueto, tanto lo avevo visto gettare tutto nel laghetto, non avrei trovato nulla comunque. All'inizio sembrava non voler collaborare ma i caratteri come il suo non durano molto in resistenza e, come da manuale, a un certo punto e senza nessun altro tipo di pressione da parte mia, chinò la testa sul petto e con aria affranta iniziò il suo racconto.

«Non so come si chiama. È un bel tipo, giovanile, non molto alto, brizzolato e fisicamente in forma. Quando ci siamo incontrati aveva un foulard di seta intorno al collo, molto chic. Un particolare che non si vede spesso su un uomo. Ho subito pensato fosse una persona distinta, seria.»

«Ok, dopo dovrai fornirci un'identikit

dettagliato. Ma come lo hai conosciuto?»

«Mi ha contattato lui, non so come abbia fatto ad avere il mio numero, ho pensato che forse avesse fatto un giro di telefonate tra noi ragazzi che lavoravamo là. Ad ogni modo è stato gentilissimo, mi ha portato a mangiare a *I' Giuggiolo* e mi ha offerto un pranzo fantastico. Non si è riguardato dallo spendere. Poi mi ha portato in un'edificio vicino al vecchio locale, sempre nella zona di Piazza Santa Croce per intenderci, e mi ha detto che lì aprirà lo Yag 2.0. Ero sorpreso perché le potenzialità di quel fondo erano veramente alte. Molto più grande e ben messo rispetto al vecchio locale, che già di per se era molto molto buono.»

«È tutto bellissimo» lo interruppe Jacopo con tono burbero «ma dicci la parte interessante.»

«Il suo collega è un filo agitato», disse Jonathan rivolto verso di me.

«Devi scusarlo» poi, avvicinandomi al suo orecchio, sussurrando dissi: «qualche

giorno fa ha scoperto che sua moglie va a letto con il postino e non l'ha presa affatto bene. Non è più lo stesso. Ho paura faccia qualche stronzata se non si riprende, agita spesso la pistola e fa discorsi folli», la faccia che fece Jonathan subito dopo fu impareggiabile. Deglutì vistosamente e riprese il filo del discorso alla velocità della luce.

«Mentre eravamo al nuovo locale mi faceva vedere le piantine del posto e cercava di farmi immaginare come sarebbe diventato. Io ero entusiasta e lui ne ha approfittato.»

«In che senso?» domandai dubbioso.

«In quel senso. Abbiamo fatto sesso e appena finito mi ha fatto la proposta.»

«La... proposta?»

«Sì. Io avevo appena acceso la mia sigaretta post amplesso mentre lui iniziò subito a rivestirsi e, mentre lo faceva, mi disse che mancava solo una cosa per realizzare tutto il progetto.»

«I soldi?!» domandai.

«Esatto. Però mi disse che aveva una soluzione e così dalla tasca dei pantaloni tirò fuori una piccola bustina con dentro una pasticca che lanciò verso di me. La presi al volo e ammonendolo dissi che l'ecstasy non era una soluzione. Ma lui scoppiò a ridere dicendo che non era ecstasy, ma una nuova sostanza ancora non riconosciuta, quindi “legale”. Mi chiese solo di aiutarlo a vendere le prime mandate dopodiché avrebbe fatto tutto da sé. Provai a dirgli di no ma iniziò a piangere disperato e a raccontarmi di come non avevano voluto dargli il prestito per aprire il locale e cose così. Mi si è sciolto il cuore, capite?»

«Capiamo. Così hai deciso di diventare uno spacciatore giusto?»

«S-sì?! Alla fine mi aveva detto che era legale, che questa “medicina”, così la chiama lui, non era riconosciuta come droga e che era dieci volte meno pericolosa di tutte le droghe in commercio. Così ho accettato, ma sarebbe stato solo per una busta. Non una pasticca di più.»

«La busta che hai gettato nel lago?»

«Sì», disse sempre più sconsolato.

«Ok. Senti Jonathan, adesso andiamo in Questura, ti faremo rilasciare una dichiarazione firmata e aiuterai il collega a creare un'identikit del tuo amico. Dopo dovrai chiamarlo e dovrai fissarci un appuntamento, così noi...»

«Scusa se ti interrompo, però ecco... ehm... io non ho il suo numero. Mi ha detto che mi avrebbe chiamato lui tra qualche giorno per sapere com'era andata.»

«Va bene. In questo caso dovrai avvisarci appena lo farà e dovremmo anche metterti il telefono sotto controllo. Se farai esattamente ciò che ti chiediamo farò in modo che la questura chiuda un occhio su di te e ti garantisco che il tuo nome non apparirà in nessun fascicolo. Che ne dici?»

Mi guardò un attimo ma non rispose. Si limitò a scrollare la testa positivamente. Così aprii lo sportello e lo feci sistemare nei sedili posteriori. Anche Jacopo andò dietro con lui, per sicurezza. Non pensavo

certo che potesse fare gesti estremi, altrimenti lo avrei ammanettato, ma con Jacopo dietro ero indubbiamente più tranquillo.

Dopo una manciata di minuti eravamo già nel parcheggio davanti la Questura così scendemmo e accompagnammo Jonathan da un collega che avrebbe preso la deposizione e fatto l'identikit. Prima di lasciarlo con il disegnatore gli passai un bigliettino con scritto il mio numero di cellulare e gli ricordai il nostro accordo. Scrollò ancora una volta la testa positivamente. Lo salutai e mi avviai verso l'ufficio del capo. Arrivato di fronte mi accorsi che la porta era aperta e che il capo non era più lì. Vidi Salvatore.

«Salvatore, dov'è andato il capo?»

«Non lo so, lo hanno chiamato ed è uscito.»

«Sai se torna?»

«No, mi spiace Ispettore.»

«Non fa niente», dissi.

Controllai l'orologio. Erano quasi le

18:00, non credo che il capo tornerà ovunque sia andato. Mi spostai verso la macchinetta e, mentre aspettavo l'ennesimo caffè della giornata spuntò nuovamente Jacopo.

«Certo che con tutti gli angoli della città dove poteva spacciare in tranquillità è andato a scegliere il posto più in vista.»

«Quando non sei tagliato per certi ambienti si vede subito. Secondo me nemmeno si rende conto fino in fondo in che guaio si è cacciato.»

«Ci sta. Senti io vado a cercare i pannolini tanto sono quasi le sei e la situazione sembra calma. Ci vediamo domani mattina ok?»

«Vai. Saluta quella santa donna e dai un bacio alle piccole per me.»

Mi salutò semplicemente portandosi due dita alla testa e muovendole leggermente in avanti subito dopo. Il caffè era pronto, lo presi e quasi contemporaneamente presi anche il mio telefono, aprii Whatsapp e andai sulla chat che avevo con Anna.

“Piccola tra un paio d'ore sono da te, dammi un indirizzo”, era online e mi rispose subito.

“Abito a Coverciano, all'angolo tra via d'Annunzio e via del Gignoro.”

“Ok. Alle 20 da te. A dopo”, mi rispose con la stessa emoticon della mattina.

Finii il caffè e uscii fuori. Il piano era quello di andare a casa, fare una doccia, cambiarmi ed uscire per cena ma il telefono suonò avvisandomi che avevo ricevuto un nuovo messaggio. Pensai fosse nuovamente Anna, probabilmente si era dimenticata di dirmi qualcosa, ma appena presi il telefono vidi che era Clio.

Clio?

Aprii il messaggio.

“Vieni in laboratorio. Subito. Ci sono grosse novità.”